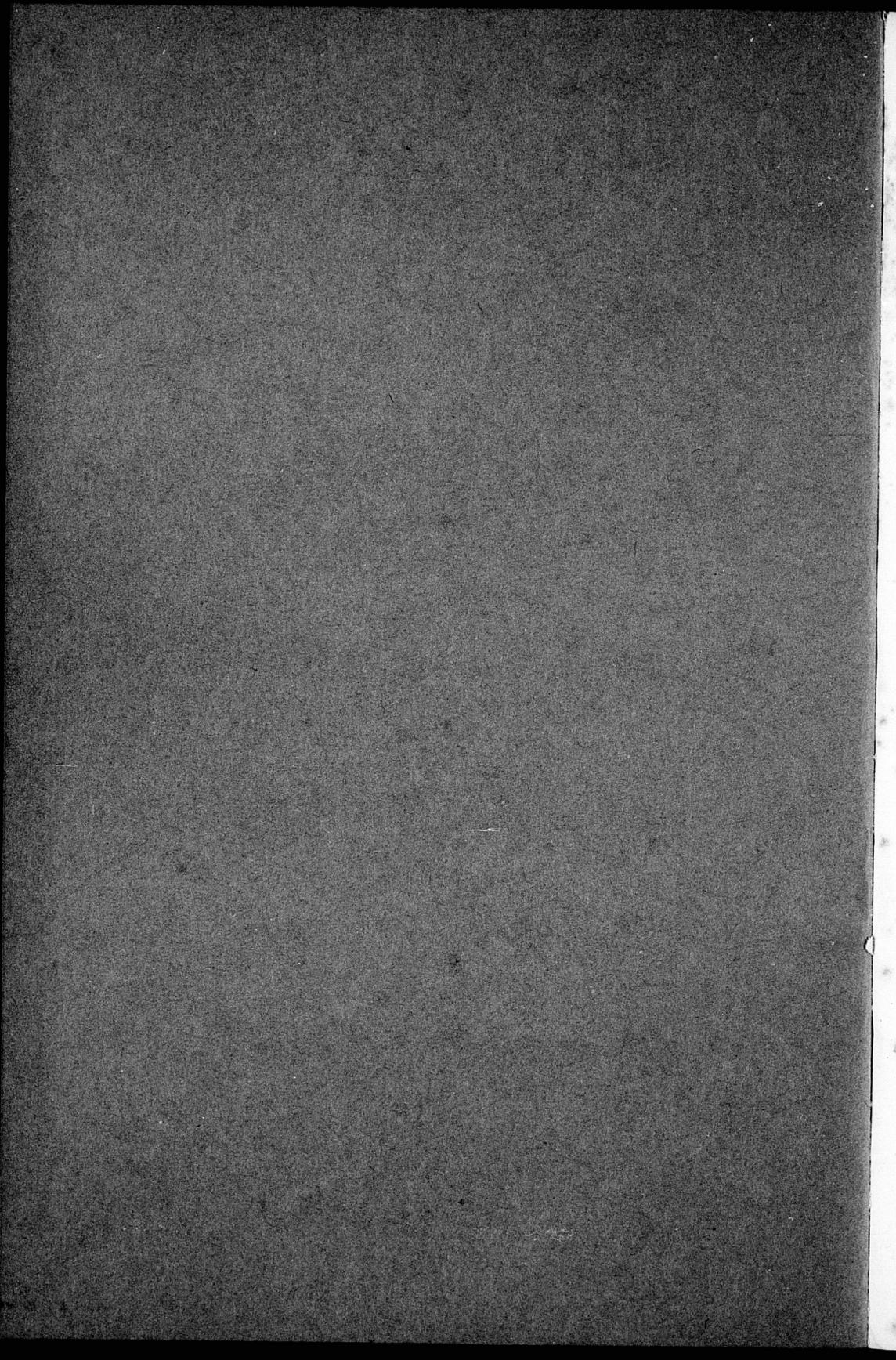


Diary C. 591



C. 591.

C. n. 591.

MINISTERO DELL'INTERNO

CONGREGAZIONE SPECIALE DI SANITÀ



ISTRUZIONE POPOLARE

SULLA

PESTE BOVINA



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOSTOLICA

1863

label

BIBLIOTHEEK UNIVERSITEIT UTRECHT



2912 839 8

MINISTERO DELL'INTERNO
CONGREGAZIONE SPECIALE DI SANITÀ



ISTRUZIONE POPOLARE

SULLA

PESTE BOVINA

—

La peste bovina, detta pur dal luogo di provenienza peste Podolica, Moldavica, Ungarica, Dalmatina, chiamata dal celebre Lancisi, peste mocciosa, e dall'illustre Ramazzini vajolo bovino, e più profievolmente da altri tifo contagioso dei buoi, è la più formidabile di tutte l'epizozie: essa solo cagionò stragi maggiori che non le altre epizozie bovine tutte complessivamente considerate. Ove s'introduca in alcun paese, se non gli si opponga conveniente riparo, assale indistintamente in qualunque stagione buoi di ogni età, di ogni sesso e di qualsivoglia complessione, gli uccide tutti a riserva di qualche rarissimo individuo (5 o 6 per ogni cento) di modo che peste e morte divengono per così dire sinonimi, e giunger può perfino a sterminare l'intera razza bovina di provincie vastissime.

Da statistiche colla possibile diligenza compilate è risultato che soltanto nella Germania, nel passato secolo, e neppure intero, perirono di questa infermità 28 milioni di buoi, e circa 200 milioni in tutta Europa. Volendo pur riguardare come esagerati questi numeri, e riducendoli ancora di una metà, o di 2 terzi resta sempre un numero di morti da spaventare.

Questa malattia terribile che distrugge le principali risorse dell'Agricoltura, e priva la società dei più essenziali mezzi di sussistenza, è per quanto si asserisce da alcuni d'origine asiatica, senza che ciò sia veramente dimostrato, nè sia all'uomo concesso poter conoscere quali condizioni abbiano potuto concorrere al suo primo sviluppo. Ammessa l'origine asiatica convien dire che comunicatasi alle contrade Orientali dell'Europa si è naturalizzata in alcune provincie della Russia siccome l'Ukrania, la Podolia, e la Bessarabia, non che nella Moldavia, ove dal più al meno regna quasi continuamente in specie nel bestiame bovino detto delle steppe, e se non vi giunge a sterminare la razza bovina è appunto perchè in quei luoghi è molto più mite che non in altre regioni, e perchè prontamente si uccidono da Pastori, e si sotterrano profondamente i buoi ammorbati. Essa, secondo ne assicura il sig. Spinola Professore in Berlino, non si è fin qui diffusa oltre il 40° ed il 60° di latitudine, ed il 15° ed il 70° di longitudine, e non si è giammai sviluppata spontaneamente in località diverse dalle indicate, che sono al Sud Est di Europa, e se regnò in altre per alcun tempo vi venne sempre importata da mandrie forastiere, trasporto ed infezione che

queste mandre facilmente compiono, perchè lenti essendo i primi progressi del morbo, e potendo esse fare un viaggio di più giorni colla perdita solo di pochi individui, non destano affatto sospetto di contagio.

Esse mandre forastiere poi tenute anche lontane dalle bovine indigene possono comunicare la malattia, perchè lasciando per le strade per le quali passano, e sui margini delle fonti e dei ruscelli nell'abbeveramento, escrementi, muco, e bava, ove vengano queste materie fiutate da buoi indigeni, l'esperienza prova esser ciò sufficiente alla propagazione del morbo.

Se attualmente siamo noi afflitti da questa infermità, è indubitato che lo dobbiamo a buoi introdotti nel nostro stato dagli Abruzzi, dove la malattia ebbe principio dopo lo sbarco avvenuto nella costa napoletana di buoi, che partirono dall' Illiria mentre vi regnava la peste bovina. In tutti i punti dello Stato Pontificio nei quali in seguito si è manifestata, si può con argomenti irrefragabili dimostrare esservi stata trasportata da buoi che vi accedettero dopo avere avuto in varia maniera contatto o con i detti buoi forastieri dal male affetti, o da nostrani infermi per averla da questi contratta, talchè non v' ha, anche fra i più restii a riconoscere la natura contagiosa di alcuna infermità, chi osi contrastare l'indole attaccaticcia di questa.

Questo contagio disgraziatamente non attacca solo la specie bovina, come in molte opere si trova registrato fino al punto di sostenere, che in Ungheria ed in altri paesi tengonsi impunemente tra buoi appestati, cavalli capre e perfino bufali. L'esperienza ci ha ammaestrati essere

questa maletta non propria della specie bovina, come generalmente si dice, ma propria del genere bue, essendone attaccate anche le bestie bufaline, e ciò che è più non andando immuni dal suo attacco, e dalla sua ferocia neppure i bufali che patirono già il così detto barbone; osservazione assai interessante, perchè se egli è vero che il vajolo d'ordinario affligge l'uomo una sola volta nella vita, il barbone che pur da taluni è stato riguardato come una specie di vajolo delle bestie bufaline, non le preserva certo dalla peste bovina, che alcun autore ha creduto qualificare per vajolo bovino.

Da osservazioni accurate, e dall'innesto eseguito di questa malattia si può dedurre, ch'essa non è comunicabile a cavalli, a majali, a pecore, e se alcun fatto aveva potuto un'istante far dubitare fosse attaccaticcia alle capre, l'innesto su più individui eseguito, lo ha escluso, e relativamente all'uomo non è noto alcun caso nella storia che l'abbia contratta anco mangiando le carni di bestie uccise a stadio inoltrato di questa malattia, e se talvolta fu la sua salute turbata dopo essersi cibato di carni di animali morti di questa infermità, lo fù in quel modo precisamente, che sempre potrebbe esserlo se si cibasse di materie alterate per qualunque siasi cagione.

SINTOMI

La peste bovina coll'alterazione che induce nell'intero organismo è ricca di fenomeni che la manifestano; e sono i seguenti.

Gli animali sebbene abbiano assorbito il germe contagioso d'ordinario per tre giorni ed anche per 7, od 8, e talvolta pur per 16 non mostransi affatto turbati. Il germe contagioso sta in essi nascosto, o per dir meglio si moltiplica, e si dispone all'azione.

Cominciata appena questa, diviene l'animale triste, abbattuto cosichè lasso e stanco si scorge anche dopo lieve esercizio, quasi istupidito, col pelo leggermente rabuffato, lentamente cammina, talvolta però si mostra più allegro di quello lo sia abitualmente e si abbandona a moti disordinati; in questo caso raramente si vide pure andare in furore ed avventarsi contro il proprio custode, e l'uomo a cavallo: ben presto l'appetito diminuisce, poco o nulla mangia, rumina più lentamente ed irregolarmente, e quindi cessa affatto dal ruminare: il latte assai più scarso dell'ordinario nelle vacche fattosi più chiaro e più insipido, poco appresso più non si segrega dalle mammelle.

La spina dorsale è sensibilissima al tatto, egli si abbassa se si tocca un poco fortemente lungo i lombi. Scuote l'animaie a riprese frequenti rapidamente il capo dirigendolo da dritta a sinistra e viceversa, ed abbassandolo od alzandolo quasi in questo caso fiutasse l'aria. Si svolge la febbre con orripilazioni, tremori, alternative di caldo e freddo, la pelle è aderente, il pelo ruvido dritto e come bruciato. Le pulsazioni arteriose esplorate all'arteria mascellare sono un poco più celeri dell'ordinario circa 45 a minuto. Havvi stridore di denti, e nella maggior parte tosse secca, rara, e profonda accompagnata da gemito, e da respirazione un poco accelerata,

e qualche volta convulsa: la sete d'ordinario è aumentata e si fa sempre più ardente, talchè gli animali liberi accorrono ai fontanili, e giuntivi non è facile distaccar-neli: dagli occhi scolano lagrime, e veggonsi ora brillanti ed animati, ora torbidi, dimessi, ed infossati nell' orbita: il muso è asciutto, come aride sono d'ordinario bocca e narici, e da queste poco appresso cola una sierosità acre poco abbondante che può paragonarsi a muco viscoso e diafano; le dejezioni alvine sono difficili, dolorose poco abbondanti, più dense dell' ordinario e con mucosità: le orine rare quasi naturali e qualche volta rossastre: le orecchie come se fossero prese da paralisi si vedono pendenti: sempre più affannosa si fa la respirazione con forte movimento dei fianchi e dilatazione delle narici: la tosse diviene frequente: odesi un gemito profondo quasi continuo che desta pietà, muovonsi convulsivamente le labbra: appariscono, ma non sempre, negli animali malati tumori enfisimatici sul dorso e sui lombi: le pulsazioni arteriose si fanno più celeri e giungono a 70 o ad 80 per minuto: l'addome è tumido e dolentissimo, e l'animale cerca evitare gli sia toccato, esso si rivolge ora da un lato ora dall' altro verso gli ipocondri quasi cercasse ove esista il suo male o volesse indicarlo, scarse si mantengono le dejezioni alvine ed urinarie, o mancano.

Sopravvengono tremori parziali convulsivi di alcuni muscoli, ed in specie di quelli delle spalle, e più frequentemente di quelli delle natiche: di tanto in tanto hanno luogo sussulti, e scosse più decise del tronco intero come se l'animale provasse trafiggere dolorose, il pelo

fassi irto, o nella totalità del corpo dell'animale, o in alcune parti solamente, si aumenta la febbre e con questa il calore che si alterna con freddo, riconoscibile alla base delle corna, alle orecchie, ed alla parte inferiore dell'estremità: di queste parti se ne trova talvolta alcuna molto calda altra fredda: più sensibile ancora diviene la regione lombare, rossa scorgesi la congiuntiva e le altre mucose fin dove l'occhio può giungere, lo sguardo è fisso e stralunato, non più liquide ma dense sono le lacrime, e come albume d'uovo: mucosità scola dalle narici, e bava spumosa e filante dalla bocca, gli escrementi sono ancor scarsi e configurati in piccole masse dure, nericie, di cattivo odore.

Aumentandosi ancora la malattia, porta l'animale la testa inclinata e pendente: l'occhio è torbido ed affondato nell'orbita colle palpebre raggrinsate, una mucosità purulenta geme dal medesimo lungo il suo angolo interno, che per la sua natura acre cagiona anche la caduta dei peli nel suo tragitto: è preso l'animale come da sopore, ed in questo sonno morboso è spesso scosso da sussulti nervosi: sempre più spossato camminando vacilla, spesso trascina una dell'estremità posteriori, che sembra come presa da granchio o quasi da paralisi: fredde divengono, ed insensibili le parti esterne del corpo, il polso si fa piccolo, ineguale, e successivamente insensibile: le mucose apparenti si fanno livide, giammai però nell'attuale epizozia fu dato scorgere eruzione alcuna nell'interno della bocca e delle narici, in alcun animale solamente si notò qualche abrasione poco estesa dell'epitelio buccale: la mucosità delle cavità nasali, e la bava

della bocca acquistano un nauseante odore: l'animale nelle sue ispirazioni che sono brevissime apre di tanto in tanto la bocca a causa della crescente difficoltà di respiro, il gemito si fa più frequente ed esprime grave sofferenza, cessa la tosse, s'incavano i fianchi, e si presenta una diarrea sanguinolenta e di odore pessimo con rossore e tumefazione dell'ano, ed in particolare nel suo sfintere: la diarrea è da tal tenesmo o premito accompagnata che lo sterco è spinto a qualche distanza dall'animale, premito che in alcuna vacca produsse la procidenza della vagina, che rovesciatasi perciò fuori dalla vulva con gemizio di muco fu trovata fredda nelle manovre fatte per ridurla al suo luogo, sebbene l'animale abbia poi sopravvissuto per due giorni. A tal punto di malattia varie pregnant abortirono.

Finalmente prossimo essendo a morte l'animale ravvicina le sue estremità inarcando la spina, sforsandosi di evacuare e non essendovi materie da espellere resta coll'ano aperto per qualche tempo emettendo solo aria; e contemporaneamente poca quantità di urina. Eccessivamente debole, ed emaciato più di quello che dovrebbe esserlo in una malattia di breve durata, di rado si mantiene in piedi fin quasi all'estremo: nella maggior parte dei casi si corica e si alza alternativamente, finchè impossibilitato a ciò fare resta in terra ora nell'attitudine consueta, ma col collo piegato sul lato destro in modo che la testa e l'orecchio cadente poggi sulla parete toracica corrispondente, ciò che sempre si è verificato nelle bestie bufaline, ora nella stessa attitudine, ma appoggiando sulla terra la mascella posteriore, ora infine totalmente disteso sopra un lato. Tutti

malgrado i forti patimenti sofferti muojono alla fin fine tranquillamente.

Oltrechè, come si è notato, non tutti gli esposti sintomi si manifestano in ciascun animale infermo, i sintomi stessi sono più o meno intensi secondo l'indole del male, l'età, la robustezza diversa, il vario sesso dell'animale e le condizioni particolari in cui si trova, quella in specie dell'esser custodito in stalla allo stato domestico, o di viver libero e semi selvaggio in aperta campagna nonchè di più secondochè ha luogo nella specie bovina, o bufalina. In quest'ultima è stato notato che la malattia fin dal suo primo apparire fu in tutte accompagnata da scioglimento di ventre, e che l'evacuazioni fetide, di tanto in tanto sanguigne furono sempre precedute e seguite da gemito, ed accompagnate da tenesmo, manifesto per l'inarcamento del dorso e dei lombi, e pel forte ravvicinamento fra loro dell'estremità anteriori e posteriori: che ben presto sopravvennero spuma e bava dalla bocca, quindi diarrea fetida di solo sterco per circa ore 24, ed in ultimo evacuazioni di sterco quasi naturale solo un poco più fluido, malgrado che venissero manifestandosi altri gravi sintomi come nella specie Bovina, e la malattia procedesse rapidamente ad esito infuasto cioè al massimo in circa 48 ore.

Pochi sono stati nell'attuale epizozia gli animali nei quali la durata del male si è estesa a 5 o 6 giorni, rarissimi quelli nei quali durò anche 14 e 16. Non fu perciò possibile il più sovente distinguerne il corso in periodi osservando lo sviluppo successivo dei sintomi, ed il regolare loro aumento: nel maggior numero dei

casi l' un sintomo all' altro è rapidamente succeduto, ed il male in così breve tempo si è reso gravissimo, che le bestie ne sono perite, come si è detto, in 48 ore ed anche in un sol giorno. Quest' ultimo caso si è sempre verificato nei bufalini lattanti.

Celebri scrittori di questa infermità hanno assicurato esser di buon' augurio la comparsa delle afte nella bocca, e di tumoretti di forma conica simili al vaccino spurio nell' interno delle coscie, e su i capezzoli delle mammelle. Nella epizozia regnante nulla di simile si è potuto osservare. Si è però constatato che l' aborto che nelle comuni infermità costituisce d' ordinario pericolosa complicazione, in questa circostanza è stato piuttosto di buon' augurio, e che mentre sono generalmente riguardati come tali la costante mitezza, o la successiva diminuzione dei sintomi, e soprattutto la mancanza di diarrea frequente fetidissima, ed il ristabilirsi delle forze: pure in alcun' animale ciò non si verificò, perchè diminuiti i sintomi, preso anche dall' animale spontaneamente alcun cibo, e ricominciata la ruminazione un' esacerbamento istantaneo senza apprezzabile cagione privollo di vita. Ne mancò anche il caso in cui non si verificò il principio generalmente vero che questa malattia colpisce le bestie vaccine una sola volta nella vita, perchè taluna dopo 40 giorni dacchè aveala sofferta, e smembravane ragionevolmente guarita tornò ad infermare, e ne peri.

I sintomi che presenta l' animale affetto da peste bovina dipendono dal disturbo che il contagio arreca ai suoi sistemi ed organi, e siccome può questo disturbo esser cagionato nelle parti stesse da altro principio mor-

boso ne siegue, che i sintomi stessi possono esser comuni ad altre infermità, e che può per conseguenza la peste bovina con queste in qualche modo confondersi; tali sono la febbre carbonchiosa, la splenite cancerenosa, la colica infiammatoria, la polmonea, la dissenteria, la febbre putrida.

Però malgrado questa qualunque siasi rassomiglianza colle dette infermità, essa ne sarà sempre distinta perchè sintomi comuni all' infermità medesima ha solo in alcun suo periodo, e non in tutto il corso del male, e perchè suo proprio è l' insieme dei sintomi che l' accompagnano niun' altra delle cognite infermità essendone al modo stesso accompagnata.

È sempre più reterà essa da ogni infermità distinta facilmente, se si rifletterà. 1° Che si manifesta sempre dopo l' introduzione di bestie bovine dall' estero ed in specie da quei luoghi nei quali si sà essere naturalizzata. 2° Che si sviluppa o in questi stessi buoi, o negli indigeni che con quelli ebbero comunicazione. 3° Che se lentamente procede in principio nell' attaccar gli animali, perchè più giorni possono passare dacchè l' animale ne contrasse il germe prima che ne cada visibilmente infermo, comunicatosi in seguito questo stesso germe a molti individui rapidamente poi si diffonde. 4° Che riesce nelle bestie attaccate quasi sempre mortale. 5° Infine che si limita al solo genere huc ossia alle bestie vaccine e bufaline, a differenza del carbone che essendo un contagio indigeno non abbisogna dell' importazione per svilupparsi, ed attacca indistintamente gli animali tutti a sangue caldo, non escluso l' uomo.

SEZIONI CADAVERICHE

La cognizione delle alterazioni che si rinvengono nelle varie parti degli animali che periscono per questa malattia è in verità poco interessante per coloro che non sono addetti all' arte Veterinaria, ed è anzi a desiderare che essi si astengano dal fare simili ricerche, perchè non solo non ne ricaverebbero alcun profitto, come fin qui non ve l' hanno può dirsi ricavato anche quei Sommi Veterinari che se ne occuparono, ma imbrattando se stessi ed oggetti diversi degli umori dell' animale alla sezione sottoposto, si porrebbero in rischio di vieppiù diffondere il contagio, e la malattia.

Ad appagare nulladimeno la curiosità che ne spinge ragionevolmente a rintracciare negli animali estinti i guasti che la malattia produsse nelle varie parti del loro corpo, ed a rendere per quanto è possibile completa la cognizione che ciascuno può desiderar di avere intorno un' infermità sì terribile, alcun che ne sarà detto.

E cominciando dall' esterne parti dell' animale, non fu dato nell' attuale epizozia vedere alcuna eruzione esantemica sulla cute, solo si osservò essa innalzata in più punti, e più o meno estesamente in specie sul dorso, sui lombi, e sui fianchi, quasi a forma di tumori, che aperti si trovò contenere solo aria. Gli occhi sono sepolti nelle orbite e cisposi, il naso, e la bocca vedonsi imbrattati di materia mocciosa, le labbra offrono qualche superficiale abrasione nella mucosa che le ricopre, la lingua

presenta un' aspetto naturale, giammai si vide molto voluminoso il ventre per meteorismo, si trovò talvolta l'ano prominente ed aperto, e la mucosa che lo riveste tumefatta e di color rosso cupo, la vagina anch' essa sporgente lasciò vedere strisce livide, o di color rosso.

La carne mostrossi talvolta poco, tal'altra molto più rossa dell' ordinario, essa facilmente assume una tinta bruna: le vene succutaneae sono turgide di sangue nero, e dai vasi recisi esce questo allo stato fluido.

Aperto il basso ventre, che è la cavità nella quale si rinvengono le maggiori alterazioni, si vedono in genere di color rosso intenso le parti tutte contenutevi per iniezione vascolare. L' omento detto volgarmente rete presenta macchie ora piccole simili alle lenticchie, ora grandi di color rosso scuro (petecchie, ecchimosi). L' esterno del tubo intestinale dal terzo stomaco in specie, ossia dall'omaso all'intestino retto, presenta anch'esso macchie più o meno estese, e più o meno distanti fra loro decisamente rosse, o di color rosso carico, od anche pavonazze; non è molto il gas che vi è racchiuso.

Dei quattro stomachi il primo cioè il rumine o pance si trova d' ordinario contenere materie alimentari in poca copia e non alterate, la membrana mucosa che lo ricuopre all' interno è talvolta facile a distaccarsi dalle altre membrane. Nulla di rimarchevole havvi nel secondo stomaco detto altrimenti reticolo o cuffia. Nel terzo chiamato omaso o centopelli si rinvengono per lo più nei varii fogliacci membranosi materie alimentari sommamente aride, inodore, e friabili, e così aderenti all' epitelio o superficie della mucosa, che l'epitelio stesso si distacca

rimanendo aderente alle sostanze alimentari: non mancò però qualche caso in cui fu trovato questo stomaco e le materie contenutevi nello stato normale. Nel quarto stomaco detto abomaso o quaglio, e che è veramente il ventricolo, perchè in esso si compie la digestione stomacale sonovi macchie di color rosso cupo, qual colore è dovuto a turgore di vasi sanguigni, che attentamente esaminati si riconoscono appartenere al sistema venoso; dal che ne siegue che il color rosso è dovuto a stasi sanguigna, e non ad infiammazione. Giammai si è osservata nell' interno di questo stomaco alcuna eruzione di piccole pustole, delle quali fanno menzione alcuni scrittori, solo la mucosa di esso maggiormente di quella degli altri intestini, se si eccettui l'intestino ileo che a questo somiglia, è tumefatta per infiltrazione sierosa e gelatinosa del tessuto sotto mucoso.

Nell'interno degl'intestini si trovano poche materie fecali miste a mucosità liquidissime e fetentissime. L'interna superficie tutta vedesi d'ordinario colorata in rosso, ed in alcuni punti anche livida, in specie, come si è detto parlando del 4° stomaco, nell'intestino ileo; la mucosa è in più punti esulcerata ed è men resistente dell'ordinario specialmente nell'intestina Cieco, e Colon. Le intestina crasse si trovaron sempre diminuite di diametro, e presentarono perciò nell'interno pieghe longitudinali. Le glandole così dette meseraiche si videro pur ingrossate ed arrossate.

In stato sano si rinvenne il fegato, solo la cistifellea d'ordinario si mostrò piena di bile di colore e consistenza naturali: tali pure si dovettero riconoscere

la milza, i reni, la vescica urinaria: solo in qualche individuo la milza si mostrò ingorgata di sangue nero e piceo.

Nel petto non fu dato di rimarcare che le seguenti alterazioni: strie, e macchie rosse sulle pleure, ossia sulle membrane che ne rivestono l'interno: i polmoni ingorgati di sangue di colore oscuro, sebbene talvolta però siensi rinvenuti in stato quasi naturale e solo un poco distesi dall'aria contenutavi, la trachea e le sue principali diramazioni rosse nella parte interna e con piccole macchie nere: sangue non sempre coagulato e nero in ambedue le cavità del cuore.

Finalmente nella cavità della testa si rinvennero molto injettati i vasi sanguigni specialmente venosi delle membrane che ricuoprono il cervello, e più particolarmente di quella detta pia madre. Ingorgati pur si rinvennero i vasi costituenti il così detto plesso coroideo. Nelle piccole cavità che sono nell'interno del cervello, e che chiamansi ventricoli si trovò poca sierosità sanguigna, e lo stesso si verificò fra le membrane cerebrali ed all'intorno della midolla spinale.

Queste alterazioni tutte sono tanto più marcate quanto la malattia ebbe corso più lungo.

MEZZI CURATIVI

Relativamente ai mezzi curativi, una triste esperienza ha insegnato che un contagio esotico penetrato in alcun paese, se colla sua lunga dimora, od anche col na-

turalizzarvisi non venga ad ammansirsi, sia per gl'innesti infinitamente moltiplicati che ne seguono, o per speciali condizioni del luogo medesimo nel quale s' introdusse, e per le quali appunto vi si naturalizzò, esso produce d'ordinario tante vittime quanti sono gli animali che assale.

Una triste esperienza ha pure insegnato che infruttuosi sono fin qui riusciti i mezzi tutti adoperati, e da abilissimi veterinarii per riconoscere la natura, e trovar modo di neutralizzare il principio che produce il tifo bovino, ed è perciò che gli scrittori tutti sono d'accordo nello stabilire che primo, unico, e vero rimedio sia finqui quello di uccidere prontamente, innanzi cioè che comincino a fluire umori morbosi dagli occhi, dalle narici, dalla bocca, dalla vulva, dall' ano, e seppellire profondamente o bruciare gli animali che ne vengono attaccati, e diano sospetto di esserlo e disinfettare anche prontamente tutto ciò che coll'animale fu a contatto, e non può con esso essere distrutto.

Come la semenza di una pianta in un terreno penetrata, germogliando, vegetando, se non venga tolta sollecitamente e ne sia così impedita la fruttificazione giunge a stabilirvisi, e diffondersi: così la materia contagiosa penetrata nel corpo degli animali vegetandovi rende l'animale infermo, ed in esso aumentatasi in quantità, ed escendo dal suo corpo in un colle materie tutte escrementizie, e coll'aria stessa espirata tende a penetrare in altri animali, e riprodurre i medesimi effetti.

È adunque finqui dannosa pietà non solo cercar di curare gli animali, bovini, e bufalini affetti da peste, ma è ancora malintesa economia quella di cercar di salvare

8 o 10 capi infermi, e mettersi frattanto in grave rischio di perdere ed in poco tempo un' intera mandra, e coi molteplici e numerosi modi coi quali, malgrado un' attivissima vigilanza umana, puossi il contagio propagare ad altre mandre, esporre anche queste a gravissimo pericolo di morte e di distruzione.

Al che è da aggiungere in specie pel nostro paese, che trovandosi le bestie bovine e bufaline sparse sopra estesi terreni sovente macchiosi, in stato pressochè selvaggio riesce quasi impossibile ove alcuna siasene infermata poterla convenientemente curare; la violenza eccessiva che è necessità usarle per porla in condizione opportuna alle medicature, riesce così funesta, che è peggiore della malattia medesima.

È adunque solo nelle bestie dome e tenute in stalla che riesce possibile tentare una cura, e con tanta maggior ragione, perchè in queste appunto è dato rimarcare il primo apparire del male, che necessariamente passar deve inosservato in quelle indomite e selvaggie, solo allora essendo dato di conoscerle inferme quando i sintomi coi quali la malattia si palesa sono abbastanza visibili, od in altri termini quando la malattia è già inoltrata.

Le cure che sono state finqui, non solo nel nostro paese, ma anche all' estero, ed in tempi diversi praticate possono ridursi a due specie: l'una assolutamente empirica, costituita cioè dalla somministrazione di sostanze per natura ed efficacia differentissime od anco opposte, onde vedere se valessero a neutralizzare il principio deleterio che produce questa infermità. Ma sia che questo specifico non esista, e pochissimi specifici di fatto

noi conosciamo, sia che la Provvidenza non abbia creduto finqui rendere fruttuose le umane ricerche, tutto è riuscito inutile. Non per questo è da desistere, e date opportune condizioni atte a rassicurare che con questi tentativi non abbia a maggiormente diffondersi il morbo, non è da proscrivere affatto questa specie di ricerca.

L'altra specie di cura che più ragionevolmente potrà porsi in pratica, date sempre le opportune condizioni di cui sopra, è quella che può appellarsi empirico-razionale, vale a dire una cura che se non può dirigersi a vincere il morbo combattendo direttamente la causa che lo produce, conoscendo le alterazioni che questa ignota cagione genera nel corpo dell'animale, e per le quali lo porta a morte, cerca impedire che quelle alterazioni giungano al punto da rendersi inconciliabili colla vita.

E poichè i sintomi non solo, ma anco le sezioni cadaveriche indicano che questo contagio da principio sia direttamente sia indirettamente alterando la crasi sanguigna, e sempre turbando l'azione nervosa vale a produrre stato irritativo, ed ingorghi vascolari sanguigni in varii visceri, ed in specie nel tubo intestinale, donde sintomi somiglianti a quelli delle flogosi; nel primo periodo della malattia stessa converranno le decozioni ammollenti di malva, di altea, e di linseme, oppure beveroni con farina di grano o di orzo, i blandi purgativi costituiti da libbre due d'olio di olivo, od una di ricino, ovvero da un misto dei due olii, coadiuvandone l'azione con clisteri emollienti, oleosi, o saponacei, e con fomentazioni di acqua tepida al ventre: taluno ha raccomandato caldamente

nel principio della malattia il tartaro emetico ad alte dosi, da mezz' oncia per esempio ad un oncia, assicurando averne ottenuti buoni risultati. Il medesimo è a dirsi pel calomelano.

Sebbene poi questo contagio produca irritazioni e s' accompagni a sintomi flogistici non debbe credersi trattarsi di vere flogosi, ed è perciò raro che convengano i salsi, solo con prudenza alcuno potrà praticarsene in principio di malattia, quando i fenomeni infiammatorj di alcun viscere sieno veramente salienti, e l'animale infermo sia di temperamento decisamente sanguigno. Meglio converranno, come si è detto, le bevande rinfrescanti ed antisetliche ad un tempo formate da acidi minerali e vegetali debitamente diluti, come p. e. l'acido solforico o muriatico alla dose di mezz'oncia per un secchio di acqua, e l'aceto pur bene allungato.

Quindi trattandosi di principio deleterio per natura irritante potrà giovare richiamarne l'azione alla cute favorendo il traspiro col tener netto il corpo dell'animale colla stregghiatura, col coprirlo con panni, collo strofinarlo con tortori di paglia, e molto più con frizioni fatte sul basso ventre con pasta vescicante, coll'applicazione di senapismi, colla ragiatura alla giogaja, e colla stessa cauterizzazione della cute per mezzo di ferri roventi in più parti del corpo dell'animale.

Cominciato poi il flusso di muco dalle narici, e di bava dalla bocca si dovranno lavare diligentemente colli liquidi acidi già detti, praticando regolarmente nel luogo dove sono gli animali infermi suffumigii di cloro.

Finalmente siccome lo stesso principio deleterio a-

gendo sul sistema nervoso ne turba l'azione, e l'animale per le perdite fatte sia coll'escrezioni alvine, sia per altre vie trovasi molto indebolito converrà a stadio avanzato di malattia, e quando la tensione irritativa sia cessata ricorrere all'uso degli antisettici, ed antinervini anche diffusivi, come la corteccia di china, le radici di angelica e di valeriana, i fiori di arnica, l'assa fetida e la canfora, l'etere solforico, l'olio di terebintina ed il vino, unitamente all'uso delle bevande acide alle quali potrà essere unita anche piccola quantità di un sale solubile di ferro come il solfato, od i cloruri.

Le dejezioni alvine troppo profuse potranno frenarsi coll'uso delle sostanze contenenti tannino, o coll'oppio, e fra le varie preparazioni di questo, col laudano associandovi clisteri aromatici ed emollienti di camomilla, melissa, malva.

MEZZI PRESERVATIVI

Se questa malattia è attaccaticcia, se fin qui non si è potuto trovare rimedio, o metodo curativo atto a debellarla è evidente, che principal cura dei Governi, e dei proprietari dei bestiami esser debbe quella di preservarli da essa.

Conoscendo la sua natura di contagio specifico, ed esotico, prima cura sarà impedirne l'importazione, ed una volta introdotta impedirne la diffusione.

Se ne impedisce l'importazione col vietare assolutamente, o col vietare almeno che senza le dovute cautele, e soprattutto senza preventiva quarantena s'intro-

ducano non solo animali bovini e bufalini dall' estero, e specialmente da quei paesi nei quali si conosce esser essa naturalizzata, ma ancora le cose tutte o che fecero parte degli animali ammalati, o dal contagio poterono essere infette.

Se ne impedisce la diffusione per mezzo dell'isolamento, od in altri termini impedendo che essa penetri nelle mandre che ne sono immuni.

Le misure sanitarie che i governi prescrivono intorno alle malattie contagiose, e non mancano d'inculcarne l'esecuzione alla circostanza mirano all'uno ed all'altro dei fini indicati; ma queste misure stesse possono riuscire inefficaci, se i proprietarj in specie dei bestiami, non diensi carico che sieno esattamente eseguite.

La nettezza e sufficiente ampiezza delle stalle, con aperture sufficienti al regolare rinnovamento dell'aria, la buona qualità e giusta quantità dei foraggi, e delle bevande, il mantener netto il corpo degli animali, il non abusare delle loro forze, il somministrargli ancora giornalmente certa quantità di sale, due once per esempio, per ogni bestia grossa unito sia al cibo, sia alla bevanda, e cose simili, se sono misure valedoli a preservarli dalla maggior parte delle comuni infermità, riuscir possono assolutamente inutili nella presente, unico e vero mezzo preservativo essendo l'impedire che il principio contagioso penetri in essi ossia il mantenerli isolati.

Non si farà perciò entrare animale alcuno sia nelle tenute, sia nelle stalle nelle quali gli animali bovini o bufalini sono custoditi. Cavalli, capre, pecore, majali, cani, gatti polli, e l'uomo medesimo, se non contraggono questa ma-

lattia possono trasportarne il germe da uno in altro luogo prendendolo non solo direttamente dagli animali infermi, o dal luogo nel quale questi si trovano, ma anche da un' altro animale, o da altr' uomo, o da un' oggetto qualunque che abbia potuto essere infettato dalla materia contagiosa, e che si trovi poi in luogo anche ben distante da quello in cui l' attinse. I macellaj sopra tutto, i raccoglitori di pelli, di grassi e di ossa, e gli stessi veterinarj e pastori sono da ritenersi come eminentemente sospetti. Non si permetterà inoltre che oggetto alcuno entri nelle tenute e nelle stalle, perchè non solo la bava che scola dalla bocca, ed il muco che scola dalla bocca, e dalle narici sono mezzi d' infezione, ma gli escrementi tutti degli animali infetti, la loro carne e parte qualsiasi del corpo, e qualunque oggetto che fu con questo a contatto, può essere idoneo a trasportare il germe contagioso.

Nè l' isolamento consistere deve solo nel vietare che nulla entri nelle tenute, e nelle stalle, ed attendere che il cibo stesso necessario per i custodi vi sia introdotto colle dovute cautele, ma di più ancora in questo che gli animali escir non ne debbano, perchè le strade tutte, regnando l' epizozia, si debbono riguardare come sospette: la bava, il muco, le lagrime, gli escrementi tutti in queste vie lasciate nel passaggio da bovi infetti potendo servire a comunicare la malattia.

Tanti essendo e si varii i modi coi quali adunque il germe contagioso, invisibile com' è, può penetrare in una mandra, e necessario essendo d' altronde far penetrare nelle tenute, se altro non sia, il cibo necessa-

rio per i custodi del bestiame, avvenir può che malgrado le possibili diligenze, per alcuna anche leggera omissione il contagio vi penetri come sarebbe il non prestare attenzione all'inquinamento che nelle vie percorse può essere avvenuto nel mezzo di trasporto del cibo stesso.

In questo caso bisogna aver presente che l'unico, e vero mezzo di preservamento dalla diffusione di esso è sempre l'isolamento. Dovranno perciò separarsi immediatamente il capo, od i capi che diano indizio di malattia, sia pur questa qualunque, ucciderli prontamente e soterrarli profondamente o bruciarli, e ripetere la medesima operazione su ciascuna bestia che mostrerà, anche lontano indizio di malattia, recingendo poi il luogo dove furono uccisi, bruciati o seppelliti in modo che altri animali non possano accedervi. E poichè anche dopo 19 anni di sotterramento sonovi esempj che scoperti i cadaveri determinarono lo sviluppo della peste non si permetterà mai di scavar quei luoghi sia per trarne le ossa o per qualsiasi ragione, giacchè il contagio mantiene la sua forza per un tempo lungo, segnatamente quando non è esposto al libero contatto dell'aria. Si abbia sempre presente che il dubitare, il tempereggiare possono addurre conseguenze tanto tristi da non potersi certo paragonare colla perdita di qualche bestia.

Ciò però non è tutto; bisognerà anche come mezzo profilattico praticare il disinfettamento di tutto ciò che può essere imbrattato di contagio.

Così le stalle ed i locali tutti nei quali stanziarono gli animali infermi, o sospetti si ripuliranno diligentemente dagli

escrementi, dai rimasugli di fieno o paglia, e da qualunque altra immondezza, e tutte queste materie si brucieranno, o si sotterreranno profondamente, e se il fondo della stalla fosse terroso sarà scavato per un palmo circa (20 centimetri) e riempito di altra terra, avendo cura di gettare quella tolta in una fossa profonda e quindi ricoprirla. Con liscivia caustica formata con una libbra di potassa di commercio, e mezza libbra di calce fatte bollire con 12 libbre di acqua, e meglio con cloruro di calce sciolto nell'acqua nella proporzione di una libbra per 10 di detto liquido, si laveranno diligentemente le mangiatoje, ed il pavimento delle stalle e dei locali nominati, in specie nelle parti che poterono essere state maggiormente imbrattate dalle materie escite dal corpo degli animali infermi, o sospetti di esserlo. Le stesse lavature si praticheranno, su tutti gli attrezzi od arnesi che potranno sopportarle, o che saranno del pari stati in contatto con detti animali. Finalmente chiuse le aperture tutte dei locali stessi eccettuata la porta, vi s'introdurranno uno o più vasi di terra secondo la loro grandezza, contenenti ciascuno un miscuglio formato da 4 oncie di sal comune, una di perossido di manganese, e due di acido solforico allungato con altrettanta acqua, quali vasi somministreranno il cloro se collocati saranno sopra altro vaso con poco carbone acceso. Che se si avesse a disposizione del buon cloruro di calce, riconoscibile pel forte odore di cloro che all'aria esala, potrà pur in ciascun vaso porsene 6 oncie versandovi sopra circa altrettanto acido solforico allungato con buona quantità di acqua, ed in questo caso senza fuoco.

La stalla sarà quindi tenuta chiusa per 24 ore,

dopo di che, coll' apertura delle porte, e delle finestre si rinnoverà l' aria per un giorno. A maggior cautela si ripeterà la stessa operazione, e quindi si potrà anche inaffiarne il pavimento od il fondo con acqua tenente in soluzione cloruro di calce.

La disinfezione si estenderà anche agli animali che cogli ammorbati, o sospetti poterono direttamente o indirettamente aver contatto, per mezzo cioè degli attrezzi o dei custodi. Questa disinfezione consisterà nel lavarne l' estremità con acqua tenente in soluzione cloruro di calce, nel nettarli dalle impurità tutte che aderissero al loro corpo, distaccandone all' occorrenza anco insieme il pelo, quali materie saranno sotterrate, o bruciate, e nell' introdurli quindi successivamente in locale adatto per lasciarli esposti per non molto tempo all' azione del cloro, che sarà svolto col mezzo sopra indicato, ed in modo da non ledere la loro respirazione.

Finalmente disinfeziontar si dovranno anche gli uomini che con questi animali furono a contatto facendogli lavare mani e braccia con aqua tenente in soluzione cloruro di calce alla dose di mezza libbra per cinque di acqua, ed esponendoli con i loro abiti in camera chiusa all' azione del cloro svolto come sopra, coll' avvertenza però di non eccedere nella quantità di esso, perchè mentre in discreta dose, anche ben allungato coll' aria è capace di distruggere i contagj senza turbare la respirazione, e recar nocumento alla salute; mescolandolo all'aria in troppa dose, riuscendo alla respirazione molestissimo, si corre rischio che provato una volta quest' incomodo si rifiutino in altra circostanza di assoggettarvisi, o as-

sicurino di essersi disinfettati, senza che di fatto vi si siano esposti. I suffumigj di aceto, di vino anche con piante aromatiche come salvia, rosmarino ec., le lavande con acqua, ed aceto sono assolutamente inutili, o tutt'al più atte sono a nascondere il puzzo che risentesi nei locali nei quali stanziano gli animali. Il cloro è il vero, e pronto distruggitore dei contagj. Anche in questo caso nè animali, nè oggetto alcuno dovrà uscire dalla tenuta o dalla stalla se non disinfettato, essendochè potrebbe altrimenti diffondersi il male ad altro bestiame.

Ove finalmente per non esser stato con somma diligenza conservato l'isolamento, o per non avere uccisi prontamente gli animali infermi, ed i sospetti, o per non avere eseguite che trascuratamente le disinfezioni, non solo il contagio fosse penetrato nella tenuta, o nella stalla, ma proseguisse a decimare il bestiame, saravvi ancora da porre in pratica un mezzo profilattico ed è l'innesto, con chè abbreviandosi in quel luogo il corso dell'epizoozia, si evita indirettamente ancora la sua diffusione ad altre località.

Sapendosi che l'innesto per quanto eseguito in condizioni opportune ha sempre per risultato la perdita di parte del bestiame, nè i Governi l'han mai prescritto, nè vi sarà certo alcuno che vorrà porlo in pratica finchè potrà sperare che mantenendosi isolato, il contagio non vi penetrerà, ed avrà dritto a credere che così essendo, conserverà illeso tutto il suo bestiame. Sarebbe veramente cosa strana pel remoto timore di fare una gran perdita esporsi a farne una certa, e di un'estensione non conosciuta.

Molti esperimenti in varie epoche, ed in luoghi differenti sono stati fatti, e con diverso risultato sù questa materia, e da ciò dipende che l'innesto, come ha dei caldi fautori, così ha pure molti detrattori. Però quando trattasi del caso di cui parliamo, quando cioè siasi in pericolo prossimo di perdere quasi tutta una mandra, la maggior parte degli scrittori convengono essere mezzo profilattico da attuarsi, però con certe cautele che or ora esporremo. L'esperienza ha dimostrato che date opportune condizioni, e con certe cautele fino $\frac{3}{4}$ degli innestati sono stati salvati, e che anche più vantaggiosi risultati sonosi avuti dall'innesto praticato sù vitelli nati da madri guarite dal tifo.

Le cautele da usare poi in questa operazione sono.

1.° La scelta del *virus*. Essendo noto che l'innesto di un *virus* preso da bestie inferme di tifo maligno, e mortale riproduce un tifo egualmente grave e maligno, e che per lo contrario il *virus* proveniente da bestia presa da morbo benigno riproduce un tifo egualmente benigno raramente mortale, si prenderà il *virus* da innestare da bestie nelle quali il tifo sia benigno, ciò che si verifica in specie col prenderlo in quelle località nelle quali la malattia si è da qualche tempo stabilita, l'esperienza avendo insegnato essere essa feroce al primo apparire in dato luogo, e quindi ammansirsi. Sapendosi che entro tubi di vetro perfettamente chiusi, come precisamente si adoperano pel *pūs* vaccino esso può conservarsi per anni inalterato, sarà facile trasportarlo.

2.° L'umore da innestare sarà costituito dal muco nasale, dalla bava che scola dalla bocca, dall'umore

mucoso puriforme che si manifesta agli occhi, dalle lagrime, dal fluido sieroso purulento delle pustole cutanee, se queste si saranno in alcun' animale manifestate.

3.º Per mezzo di lancetta, o di ago scannellato sarà l'umore deposto sotto l'epidermide nei luoghi dove la pelle è fina e priva di pelo, siccome i capezzoli delle mammelle, il muso ec.

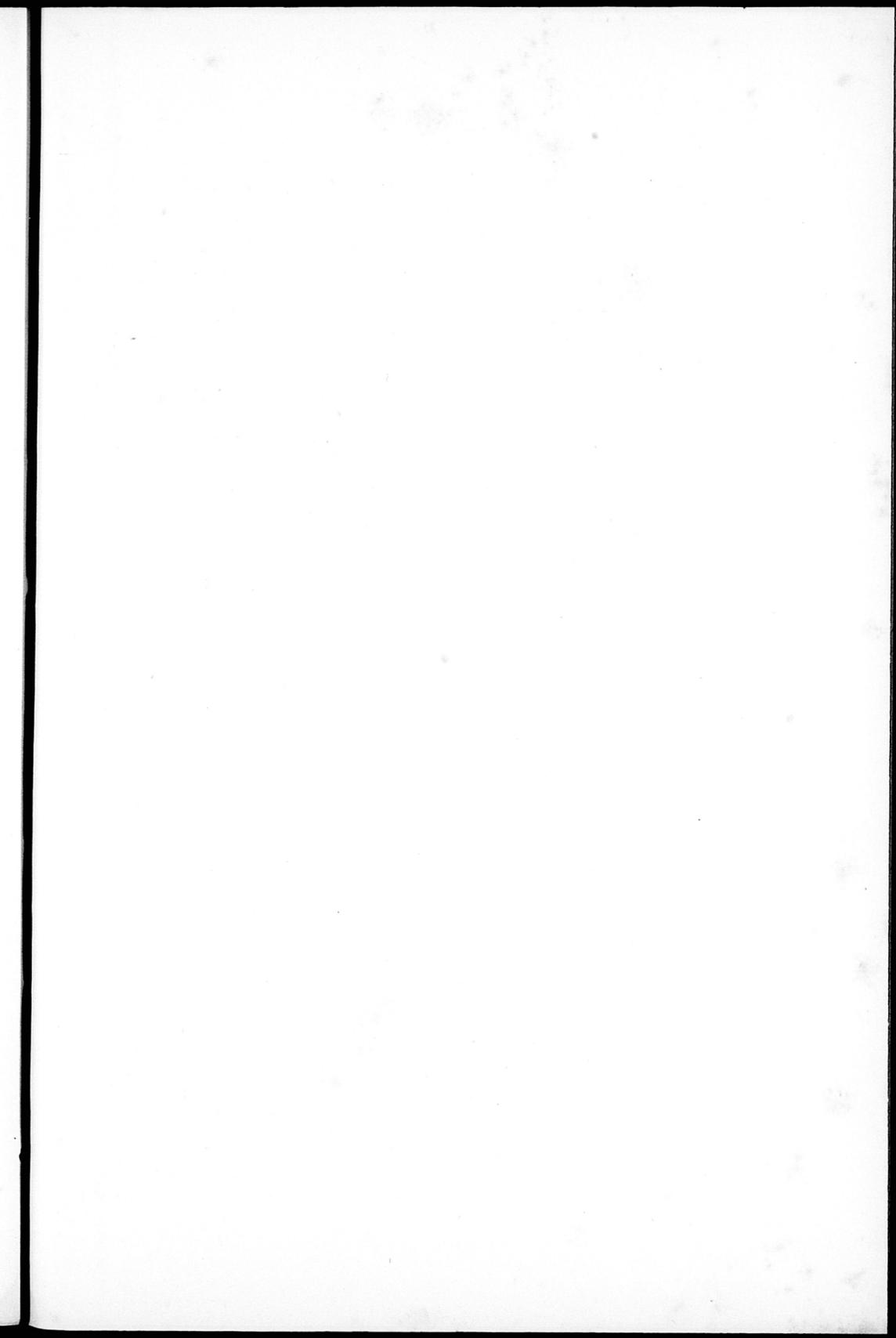
La malattia si manifesta d'ordinario dal quarto al sesto giorno dall'innesto, e coi medesimi sintomi sopra indicati. Durante il suo corso dovrà mantenersi rigoroso l'isolamento essendo sempre di natura contagiosa.

Terminati gl'innesti, cessata la malattia dovranno effettuarsi tutte le disinfettazioni già esposte; neglignando di farlo si correrebbe rischio di vedere risorgere il contagio nel medesimo luogo all'introduzione di altro bestiame bovino, o bufalino, o di propagarlo ad altre località.

Roma li 23 Marzo 1863.

Il Vice-Presidente

S. M. SAGRETTI



1876602

